

Un saggio americano disegna il panorama apocalittico delle società occidentali

Il trionfo della cattiveria. La sera del 25 marzo 1995 trenta agenti della polizia di New York e quasi altrettanti dell'American Society per la prevenzione della crudeltà contro gli animali fecero irruzione in una sala cinematografica in disuso nel Bronx e si trovarono di fronte a un'arena di piume e di sangue che sembrava appena uscita da un quadro caribico di più di un secolo prima. Si trattava del Campionato Nazionale di Lotta di Galli. Circa trecento spettatori a venti dollari al biglietto per assistere e scommettere illegalmente sulla vittoria di galli feroci, ottenuti incrociandoli con dei fagiani per aumentarne l'aggressività, cresciuti a steroidi per potenziarne i muscoli e anestetizzati con la cosiddetta «polvere d'angelo», una sorta di droga che attutisce il dolore delle ferite. Delle macchine da guerra programmate per uccidere l'avversario. Ognuna delle belve pennute poteva valere dai 1000 ai 10 mila dollari. Negli scontri di quella sera venti ne erano già morte e altre 90 aspettavano il loro turno in gabbie sicure. Gli agenti furono costretti a ucciderle perché era impensabile rimetterle in libertà, a contatto con galli e galline normali. Sarebbe stata una strage.

Nicolaus Mills, professore liberal di American studies al Sarah Lawrence College di Bronxville, New York, ha scelto questa macabra parabola per aprire il capitolo sulla «nuova barbarie» del suo ultimo libro «Il trionfo della cattiveria - La guerra dell'America contro la parte migliore di sé». La lettura è urticante e tristemente istruttiva anche per il lettore non americano. I segni dell'incarnazione della società si riconoscono dappertutto: nella politica, nell'economia, nella cultura, sia alta che popolare. Il filo conduttore che tiene insieme gli anni Novanta nella ricostruzione di Mills è una recrudescenza senza precedenti di una volgarità maligna, di un risentimento diffuso che intossica la convivenza. Uno dei più grossi affluenti che ha causato la piena di questo fiume dell'odio è la fine della guerra fredda: «Abbiamo applicato il linguaggio e i ragionamenti una volta usati per demonizzare i nostri nemici esterni a tutti coloro che sembrano minacciarci dall'interno - constata Mills - il nuovo nemico è identificato nelle persone che, pur vivendo in mezzo a noi (il più spesso nelle periferie degradate) hanno valori e stili di vita che li rendono una nazione aliena». Un esempio emblematico di tale muscolare attitudine risalta da un discorso del capitano della polizia di New York incaricato, nell'estate del '94, di far sloggiare i barboni da Central Park: «Dobbiamo tagliare di netto la testa al nemico, e il nemico sono i senzatetto». L'incertezza crescente del posto di lavoro, aggiunto alla pratica scomparsa del movimento



Dima Korotayev/Reuters

## Barbari e crudeli

Un fiume d'odio ci seppellirà  
Anni 90, i nemici siamo noi

dei diritti civili e all'indebolimento di altri punti di riferimento morale-ideologici, sono gli altri ingredienti della miscela esplosiva che scoppia quotidianamente - il più delle volte inavvertita o comunque troppo ordinariamente digerita - in tutti gli angoli del paese. Il risentimento, quando si tratta di chiedere più tasse per aiutare i diseredati o di esprimere giudizi sui neri, usa una retorica quasi indistinguibile tra repubblicani o liberali. Nel momento della scena finale del kolossal «Independence Day», in cui la Casa Bianca salta in aria per l'attacco marziano, le platee applaudono allo stesso modo,

conservatori e progressisti. Per Al Dunlop, d'altra parte, il soprannome «Chainsaw» (sega elettrica) non disturba affatto; da amministratore delegato della Scott ha licenziato in meno di due anni 11 mila operai: «La mia responsabilità è di consegnare agli azionisti dei dividendi. Punto» ha dichiarato alla stampa nel marzo del '96. E nell'immaginario aziendale è diventato un paladino dell'indiscutibilità degli argomenti del mercato. E questa economia che Newsweek aveva battezzato dei «corporati killers» è estremamente generosa nell'offrire esempi delle sue miserie. La forbice tra gli stipendi

dei dirigenti e quelli degli operai si allarga sempre più: se nel 1974 il rapporto era di 1 a 35, nel 1990 di 1 a 150 (mentre nei paesi industrializzati tipo Giappone e Germania il dislivello è, rispettivamente, di 1 a 16 e 1 a 21). Ma è la cultura popolare che denuncia, a ogni passo, il cambiamento. Sono i testi dei Guns'n'Roses, nerboruti campioni di incassi con «One in a million», dove i pericoli sono i neri e gli omosessuali che diffondono le malattie. Oppure quelli del rap (che fattura il 9 per cento del mercato discografico Usa) il cui beniamino Ice-T sillaba il suo messaggio nel ritornello di

«Cop Killer»: «Poliziotto assassino, meglio tu che me / Poliziotto assassino, affanculo la brutalità della polizia / Poliziotto assassino, lo so che la tua famiglia sta soffrendo (siano fottuti anche loro) / Poliziotto assassino, questa notte andiamo pari» o si riferisce alle donne esclusivamente come «buchi» o «puttane». Senza dimenticare l'estetica pulp, che offre, assieme alla violenza, «la risata come anestetico per eliminare sul nascere qualsiasi repulione morale che lo spettatore potrebbe provare». E i 40.000 delle «milizie», e i bambini che vanno matti per videogiochi omicidi tipo «Mortal Kombat», e i talk-show beccati, scandalistici e offensivi ancora e ancora.

Andrew Sullivan, ex direttore di The New Republic, ha detto del libro che fa del «moralismo indignato senza fornire nuovi argomenti» e che, comunque, arriva con tre anni in ritardo perché l'America sta vivendo un momento di buonismo. I tagli al welfare, la fine dell'affermazione, la brutalità della polizia sembrano raccontare un'altra storia. Quella di un'America spruzzata di «polvere d'angelo», con «un'etica da scialuppa di salvataggio» e «oltre a tanti capi più presentabili - indossa le magliette inneggianti a Lorena Bobbitt («L'amore fa male») o a O. J. Simpson («Sì, ho ucciso Nicole») abbinate ai cappellini da baseball della squadra del Notre Dame, la cui sigla è spesso re-interpretata come Niggers Die».

Riccardo Stagliano



■ **Il trionfo della cattiveria**  
di Nicolaus Mills  
Houghton-Mifflin  
pp. 256, 25 dollari

■ **I buoni lo sognano i cattivi lo fanno**  
di Robert I. Simon  
Raffaello Cortina  
pp. 424, lire 36.000



Olivier Hoslet/Reuters

L'intervista

Parla Gianfranco Bettin, assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia

## «Ma il mandante più efficiente è sempre il mercato»

Autore del saggio «L'erede» sul caso Pietro Maso, il sociologo individua nella logica dell'economia la causa del «Male» del nostro secolo.

Mondo crudele quello in cui viviamo. Anni barbari quelli che stiamo attraversando. Ma ne siamo proprio sicuri? Oppure quella di un mondo più cattivo del passato è una delle tante banalità che si dicono e che lasciano il tempo trovano? Sì, viviamo in un mondo crudele, particolarmente crudele, è la risposta di Gianfranco Bettin, assessore alle politiche sociali del comune di Venezia e autore di un libro *L'erede. Pietro Maso, una storia dal vero* che ha colpito per la lucidità dell'analisi di uno dei più efferati delitti di questi anni.

Allora, non è un luogo comune quello di una società più crudele del passato.

«Oggi nel mondo in cui viviamo hanno sicuramente prevalso le logiche più ciniche e aggressive. La globalizzazione avviene sotto il segno di una selettività sociale ed economica. Ed anche culturale nel senso che privilegia quelle culture che condividono i valori della velocità, del profitto, della forza, della accu-

mulazione.

Ma il mondo nel passato era più buono?

«La crudeltà c'è sempre stata. Oggi è sicuramente più ipocrita, tende a far passare le cattive azioni per buone. Rende omaggio alla virtù nel momento in cui coltiva il vizio. Ma soprattutto oggi le forze che privilegiano l'egoismo e la forza, che sono convinte della prevalenza dell'economico sul sociale, del potere sul dialogo hanno a disposizione maggiori risorse di prima».

A che cosa si riferisce quando pensa all'eredità?

«Agli strumenti militari, agli strumenti economici, ai meccanismi istituzionali, alle forme di controllo delle opinioni, all'invasione dei media. Il «male» oggi ha disposizione un apparato che non ha mai avu-

to prima. Un apparato globale e con una capacità di impatto maggiore di quello di una qualsiasi altra epoca della storia».

C'è chi pensa che la società è diventata più crudele perché lo Sta-



«La crudeltà oggi è più ipocrita, spaccia vizi per virtù»

to è più crudele. Una Stato che taglia le risorse per i più deboli, per gli anziani e per i malati in cui la solidarietà non è un valore, induce comportamenti simili fra i cittadini.

«Basta uno Stato indifferente per provocare questi guasti. Spesso non abbiamo che fare con Stati politici che statali programmaticamente crudeli, ma con apparati e politiche che si affidano esclusivamente al mercato e alla legge della giungla. Non occorre - le assicuro - che uno stato sia «cattivo», basta che lasci soli i cittadini. In questo modo i forti prevalgono e si scatenano meccanismi di aggressività legati a frustrazioni e paure in tutti gli altri».

Ci sono, si possono immaginare meccanismi di difesa da questa crudeltà dilagante e globale?

Paradossalmente oggi l'apparato che il «male» ha a disposizione può essere utile, può giovare anche ai nemici del «male». L'apparato dei mezzi di comunicazione è a disposizione degli uni come degli altri, fer-

mo restando che i primi hanno il potere. Ma il male è comunque più visibile. Tutti abbiamo visto gli americani, i cattivi, che hanno applaudito l'esecuzione di Karla Tucker, abbiamo potuto indignarci. Il male è apparso più visibile e forse più controllabile. E l'opinione pubblica qualche volta pesa».

Sembra tuttavia un processo e un tentativo molto difficile....

«Certo perché il male si cela dietro quello che viene definito «pensiero unico» quel pensiero per cui l'efficienza, la concorrenza, la forza l'aggressività dei mercati e degli uomini sono concetti neutrali e non discutibili intorno a cui si deve comunque organizzare la società».

Lei è assessore a Venezia. Il nord è crudele?

Guardi occorre fare delle differenze e dei distinguo. Ci sono forme di crudeltà gratuita e forme di crudeltà politicamente indirizzata. La barbarie di chi applaudiva l'esecuzione di Karla era ideologicamente e culturalmente motivata. Quella

Il libro di Robert I. Simon

## Il delinquente? Non ha in sé più violenza del «buono»

Stando alle statistiche, solo negli Usa ogni mezzo minuto una persona subisce qualche forma di aggressione: dall'omicidio al ferimento mediante arma da fuoco o coltello, alla violenza sessuale. Che avesse ragione il buon vecchio Freud, quando nel «Disagio della civiltà» dipinse l'uomo come un essere dominato da istinti aggressivi e passioni primitive tenute a stento sotto controllo da istituzioni sociali e morali?

Forse il lato oscuro e distruttivo fa semplicemente parte della nostra eredità evolutiva, come ha sottolineato Konrad Lorenz. Ed è insieme anche il frutto di esperienze traumatiche, conflitti o problemi psicologici irrisolti, modelli culturali negativi introiettati... Siamo in ogni caso costretti a prendere atto di come questa parte maledetta (per dirla con Baudrillard) ci attira e ci attira se milioni di brave persone risultano consumatori di film, sceneggiati tv e libri che hanno a che fare con omicidi, stupri, horror. Ovvio ci sia una bella differenza tra chi trova eccitante un thrilling e chi mette in atto concretamente delitti efferati. Ma allora, traendo spunto dal titolo accattivante dell'ultimo saggio dello psichiatra forense Robert I. Simon, «I buoni lo sognano i cattivi lo fanno», dove si situa la linea d'ombra che separa i «buoni», che si accontentano di fantasticare comportamenti trasgressivi, dai «cattivi» che mettono in atto?

Se non troviamo una maniera soddisfacente per circoscrivere lo sfrangiato perimetro del lato oscuro, potremmo tuttavia fare chiarezza intorno ad esso rendendoci conto di come da sempre l'uomo abbia tentato di esorcizzare la negatività proiettandola fuori di sé. Un tempo si riteneva che il male fosse provocato dall'intervento esterno di uno spirito maligno. Oggi si preferisce attribuirne la causa a una non meglio precisata aberrazione mentale, forse grazie alla difficoltà anche solo di ipotizzare dentro di sé la presenza di impulsi inaccettabili, attribuibili solo agli altri, gli psicopatici.

Ma la «stragrande maggioranza delle persone mentalmente disturbate non è più violenta del resto della popolazione» ribadisce Simon. E se è pur vero che è «un mito che gli operatori psichiatrici siano in grado di prevedere la violenza», forse sarebbe meglio interrogarsi sul fatto che quando unico valore condiviso risulta il conseguimento ad ogni costo di benessere economico, l'automazione rimpiazza gli uomini con le macchine, cresce la solitudine nelle città mentre si assiste alla disintegrazione delle comunità urbane, ne conseguono disagi che possono innescare violenza ad ogni livello.

È davvero inquietante la cornice entro cui Simon cala i suoi ritratti di malvagi, dal mostro di Milwaukee agli stupratori del Central Park, dagli adepti di sette sataniche sino agli aborriti idolatrali serial killer, passando in rassegna pure i malvagi di serie B, nei gironi dannati d'un inferno d'alienazione metropolitana dove genitori violentano figlioli, preti molestano bambini, professionisti abusano di clienti. È disarmante come sia comune il retrosceno dei cattivi: un'infanzia contrassegnata dall'assenza d'un modello maschile, maltrattamenti o violenze sessuali, un deserto di solitudine affettiva, il disprezzo dell'altro. «Ciò che turba - sostiene l'autore - è che gli individui che violentano e sfruttano sadicamente altre persone sono persone comuni».

Che fare, rassegnarsi al pessimismo di chi tira in ballo genetica, vizio o destino? Se è vero che un ambiente psicologicamente sano, una scuola attenta a valorizzare le potenzialità dei ragazzi, interventi socio-assistenziali per contrastare emarginazione possono almeno in parte prevenire nei giovani l'aggressività, allora il problema più che psichiatrico è questione di sinergie o, come si diceva una volta, politico. Oggi più che mai.

Francesco Roat

L'esempio più chiaro di questo tipo di cattiveria e barbarie è quello che abbiamo visto nel film *Arancia meccanica*.

Lei si è occupato del caso Maso, ha scritto un libro in cui ha additato tutte le responsabilità della società in cui Maso viveva... Era quella una forma di crudeltà tipica del nord est?

«La crudeltà di Maso deriva direttamente dalla egemonia o prevalenza della sfera economica fin all'interno dei rapporti più profondi come sono quelli fra genitori e figli. Quello di Maso non è un delitto gratuito. È programmato e motivato da ragioni precise. Maso non solo uccide per denaro, ma uccide per denaro i suoi genitori. E il suo non in raptus, non è un gesto dettato dalla rabbia. Questo è un delitto che si può definire tipico di zone come il nord est in cui la famiglia coincide con l'azienda. E le due cose sono unite nella vita e nella morte».

Ritanna Armeni